

CIAO

7001

7 GIORNI GIOVANI - Sped. abb. post. gr. 2°/70

29 FEBBR. 1976 - N. 8 - ANNO VIII - L. 350

Tangerine, Can,
Schulze...
elettronicamente
diversi

SPECIALE/FOLK
INGLESE

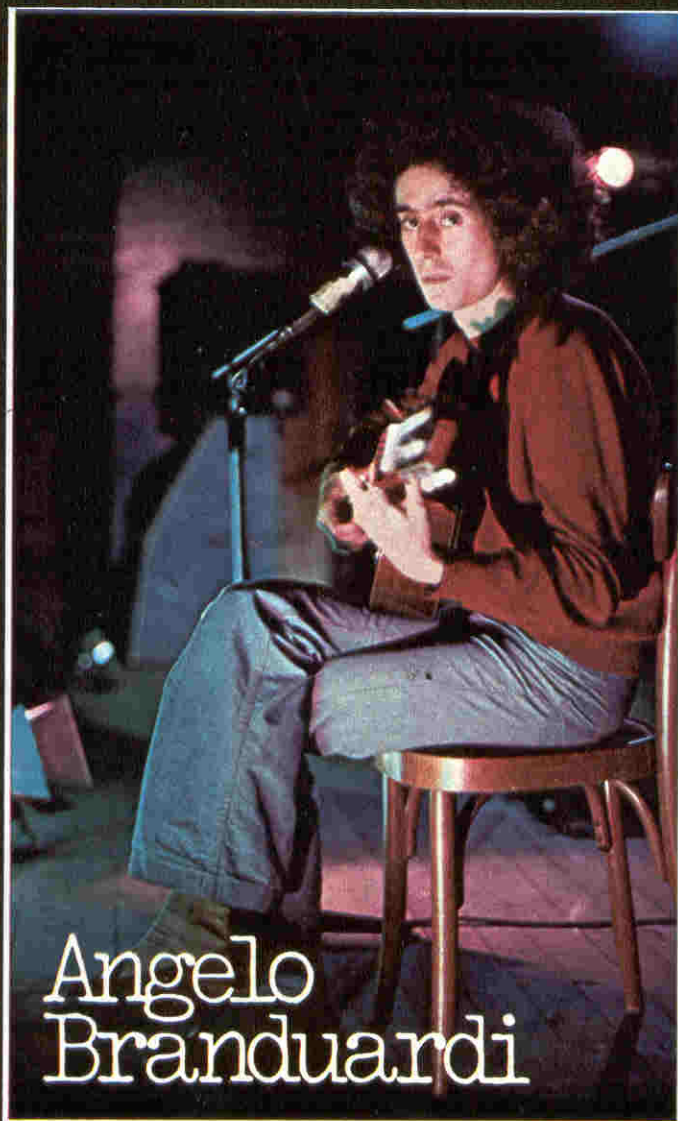
Discotest:
ANGELO
BRANDUARDI





DISCO-TEST

A cura
di ENZO CAFFARELLI



Angelo Branduardi

Il secondo appuntamento è dedicato ad un cantautore. Il disco-test, inaugurato la scorsa settimana con Toni Esposito, vuol essere una formula nuova di intervista: i giudizi e i commenti di un ospite che deve identificare dodici dischi. Per Branduardi abbiamo scelto tre cantautori inglesi non lontani dal suo carattere: Elton John (anche per la collaborazione con Paul Buckmaster), Cat Stevens e Donovan. Il Banco per quella stessa ispirazione classico-rinascimentale calata nel linguaggio moderno. George Harrison per discutere sui Beatles e sull'oriente. EL&P per il rock inglese in debito con la classifica. Gli Amazing Blondel e le musiche da liuto ancora per conoscere i rapporti emotivi del cantautore con la tradizione. Venditti, Lollo e De André come altri modelli di cantautore italiano attuale. E infine il twist di Chubby Checker quale formula musicale assolutamente contrapposta, per ispirazione, cultura e pubblico a quella di Angelo. Ecco cosa ci ha detto il protagonista.

● **BANCO** - L'albero del pane (dal LP « Banco »)

Il più bel gruppo italiano! Prima di tutto il Banco ha in Francesco una voce fantastica, quella di un cantore rinascimentale inserito in un gruppo che recupera la tradizione in un modo del tutto originale. Ascolta in questo pezzo i passi dell'antica giga. Poi Gianni è un grande pianista classico... Tradizione lirica? Non direi, e mi sembra un fatto positivo. Il gruppo è molto vicino alla mia sensibilità, anche se facciamo cose ovviamente differenti. Oltre all'« Albero del pane » ricordo bene « Non mi rompete », armonicamente liricissimo, e tutto « Darwin », anche se un pochino pretenzioso. E poi molte altre melodie: la melodia come « rito » della musica non va rinnegata. Tutt'altro.

● **ELTON JOHN** - Burn down the mission (dal LP « Tumbleweed connection »).

Beh, questo è Elton John. Mi piace, senza dubbio. Adesso è più showman, un musicista di altissimo livello. Al tempo di « Tumbleweed connection » era molto influenzato da Paul Buckmaster. C'era molta più musica, lo stile è decisamente quello di Paul. Comunque è uno dei casi in cui un arrangiatore non ha vestito una bambola nuda... Ora Paul ha smesso di pensare in quel modo, si è orientato in altre direzioni.

— E la tua esperienza con lui?

— Importante per entrambi. Ma con Paul mi sentivo sommerso da una massa di suoni, non per colpa sua, s'intende. Ribadisco che per me la musica non va intesa come qualcosa che sommerge, ma qualcosa in cui l'ascoltatore deve essere partecipe ed autore egli stesso.

● « **Musiche del Rinascimento** per vihuela, liuto e cister »: « Cinco diferencias sobre las vacas » (da un LP dell'etichetta « Arion »).

— E' un disco dell'Arion? Assolutamente eccezionale. Potrei pensare a John Dowland, ma non credo. Eccezionale, eccezionale! E' già stato detto tutto (ascolta entusiasta e quasi con una punta di rammarico, n.d.r.). Non so perché, ma per questo tipo di cose, come pure per Bach, impazzisco letteralmente. Ho studiato Dowland alla chitarra e suono parecchi pezzi rinascimentali, la

maggior parte di anonimi. Nella tournée che sto per iniziare eseguo una giga inglese ed una sarabanda italiana. Degli strumenti classici amo il liuto, il mandolino e i plettri in genere, i flauti ed altre canne esotiche. Vedi, una funzione della musica è quella di evocare: questa evoca più di qualsiasi massa di suoni. Se chiudi gli occhi e hai delle immagini, allora la musica ha raggiunto il suo scopo. Io adoro questo ritorno alle origini: non sono certo un reazionario, e non mi illudo che il passato fosse meglio del presente, eppure preferisco guardare indietro.

● **GEORGE HARRISON** - You (dal LP «Extra texture»)

— Ma! in realtà non amo parlare della musica... la musica va ascoltata più che discussa... e questo disco sinceramente non m'interessa. Chi è?

— George Harrison.

— Non mi piace. «All things must pass» era un disco eccezionale, anche se preferisco «Oh happy day» a «My sweet Lord». Ma qui si fa del revival: si direbbero i Juicyfruits de «Il fantasma del palcoscenico». Degli altri Beatles, Paul è un vero musicista, un ceselatore, ma preferisco John. Le influenze orientali? Su George sono state determinanti, naturalmente. Per quello che mi riguarda, ne ho risentito umanamente più che artisticamente, per quanto alcuni testi come «La luna» o il continuo scorrere di «Rifluisce il fiume» sono di ispirazione orientale. L'Oriente mi ha influenzato invitandomi a guardare dentro: la calma, l'introspezione, la logica. L'unità della gente nasce dalla coincidenza delle intenzioni, siano esse spirituali o materiali: ma ognuno ha dentro sé qualcosa di particolare, e prima di darlo agli altri deve sapere cosa possiede. Non voglio fare il mistico «hare-hare», ma a mio modo mi sento religioso.

● **EMERSON, LAKE & PALMER** - The gnome (dal LP «Pictures at an exhibition»)

Questi sono EL&P. La versione più bella dei «Quadri di un'esposizione» resta di gran lunga l'originale. Interessante quella di Tomita, che è il migliore nel suo genere dopo quel grande maestro che è Walter Carlos: la sua «Sonic seasonings» mi fa venire i brividi al solo pensiero. EL&P

non mi piacciono: tutto è semplicistico...

— Ma in questo brano si ispirano a melodie antiche, da menestrello.

— Gli autentici menestrelli inglesi sono Cat Stevens e Donovan: due figure strettamente legate fra loro.

● **DONOVAN** - Hurdy gurdy man (dal LP «The world of Donovan»)

— Eccolo, è il più magico di tutti. Qui c'è una chitarra distorta, ma in genere è «liquido», per dirla con un aggettivo usato da te nella recensione del mio ultimo 33. Donovan ha scritto capolavori come «Isle of Islay», «Guinevere», «Celia of the seals», «The mandolin man and his secret»... Dietro c'è stato lo sfruttamento della pace, dei fiori, delle vibrazioni, gli hanno imposto un'immagine: ma lui è sincero. Non ci si può mettere a tavolino e scrivere «Atlantis». Atlantis lui l'ha vista, così come Dante deve aver visto la rosa dei beati in quella meravigliosa conclusione del canto del Paradiso: non può essere una invenzione tecnica. Anche la voce aspirata di Donovan, quella di «Lalena», non è una trovata: ma un modo di porgere, sussurrato e mai ossessivo: riservato, quasi chiedi il permesso di penetrare l'ascoltatore. Nella nostra società c'è sempre l'ingegnere da una parte, e l'artista dall'altra: il razionale e l'irrazionali contrapposti. Donovan ha usato la parte del cervello più trascurata, la fantasia. Ed oggi c'è bisogno anche di visioni.

● **ANTONELLO VENDITTI** - Attila e la stella (dal LP «Lilly»)

— Antonello è uno dei capostipiti tra i cantautori. Siamo molto diversi, ma non per questo non mi piace. In «Lilly» è un po' impressionista, direi simbolista. Altrove è troppo descrittivo, cronachistico: dove c'è arte ci deve essere anche un po' di simbolo. La differenza tra l'artista e il giornalista è che questo descrive, quello «fa». Comunque Guccini è il maestro. Venditti e De Gregori sono venuti dopo.

● **AMAZING BLONDEL** - Afterglow (dal LP «England») Mai sentito. Semplice ma grazioso... Mi dà l'idea di una cantata di Haendel eseguita in una birreria... Le influenze sono seicentesche... Bello il flauto,

ma non il gorgheggio: non credo che fosse questa la voce dei cantanti cortigiani rinascimentali. Chi sono?

— Gli Amazing Blondel.

— Di folk inglese ho ascoltato gli Steeleye Span, e sono un'altra cosa. Chi adoro è Alan Stivell; ho cercato tutti i suoi dischi e mi sono fatto arrivare dalla Francia un testo di musiche e favole in lingua celtica, la stessa raccolta di leggende bretoni da cui ha attinto Stivell per il suo album «E Langonned». Anch'io ho preso un paio di storie che inciderò nel mio prossimo disco. Ti dirò di più, giorni fa ho comprato una cornamusa. Però io suono l'arpa classica, non quella bretona di Stivell. Perché mi piace? Perché Alan è un vero interprete della sua terra. Il colore della campagna bretona ha precisamente il colore della sua musica. E poi la lingua così magica...

● **CAT STEVENS** - King of trees (dal LP «Buddah and the chocolate box»)

— Cat Stevens! «Buddah» non l'ho mai sentito, ma il sound è inconfondibile. Tra i cantautori, forse la sua voce è la più bella: dura e dolce insieme. E' l'aspetto che mi colpisce di più, insieme alla divisione ritmica, che ho ripreso, senza volerlo, almeno in un pezzo del primo disco, «Il tempo che verrà». Non trovo comunque grandi affinità tra me e lui: semmai posso somigliare più al primo Donovan. Musicalmente Cat è più completo dello scozzese: ascolta pezzi come «How can I tell you» su «Teaser and firecat»; per i cambi di tempo, gli stacchi intelligenti e le varie influenze, la Grecia, la musica nera, il Centramerica.

● **CLAUDIO LOLLI** - «Io ti racconto» (dal LP «Un uomo in crisi»)

E' Lolli? Beh, Guccini ha l'estro. Nessuno dei due è un musicista. Lo stesso France-

sco, che mi chiama «il suo amico lunare», mi ha detto di sentirsi non un musicista ma un cantastorie. Però qualche volta anche il cantautore ha l'idea, la grinta, la forza. Qui sinceramente siamo lontani da Guccini.

● **FABRIZIO DE ANDRE'** - La ballata degli impiccati (dal LP «Tutti morimmo a stento»)

Il suo disco più bello per me è «La buona novella». Fabrizio è un poeta. Prima di cominciare a suonare, lo ascoltavo da mane a sera, si può dire che sono cresciuto con lui. Ma prima di De André avevo ascoltato Brassens. Fabrizio scrive immagini, versi bellissimi. Ma conosci «La ballade des pendus» di Villon, cioè l'originale? Beh, è un'altra cosa. Comunque Fabrizio è un grande. Perché adesso canta le canzoni di De Gregori? Ma è da «Spoon river» in poi che ha perduto l'ispirazione, come lui stesso ha confessato, e deve per forza rifarsi a qualcun altro.

● **CHUBY CECGER** - Let's twist again (dal LP «Let the times good roll»)

Twist again! E' tornato in classifica? Bah, la gente guarda indietro, ma troppo poco. La revalmanzia è stata voluta, studiata in base al fatto che la gente oggi sta male ed ha bisogno di tranquillità. Il ballo ha una funzione enorme: ma quello vero che è mimo, rappresentazione simbolica, di ciò che si ha dentro. Non quello delle odierne discoteche; deve essere un fatto rituale, una continua invenzione. Io ballerai anche questo twist, ma a modo mio. Non il «bump» e simili: ora c'è Barry White, poi c'è Bohannon, e chissà quanti altri. E i ragazzi fanno tutti in un modo, poi faranno in un altro... No, se trovano gioia e liberazione in tutto questo, mi spiace: vuol dire che i giovani di oggi non vivono la vera gioia.

● **CHI E' ANGELO BRANDUARDI**

Milanese, ventiquenne, laureato in filosofia.

Ha studiato in conservatorio ed il suo strumento-chiave è il violino.

Ha inciso due dischi:

«Angelo Branduardi» nel 1974

e «La luna» nel '75.

Attualmente suona in concerto accompagnato da un suo gruppo di cinque musicisti.